

Monica Lanzillotta

Cesare Pavese

Il quaderno del confino

a cura e con introduzione di Mariarosa Masoero

Alessandria

Edizioni dell'Orso

2010

ISBN 979-88-6274-184-2

Mariarosa Masoero ha dato alle stampe il taccuino contenente le minute delle lettere che Pavese scrive da Brancaleone durante il periodo di confino, dal 5 agosto 1935 al 17 marzo 1936 (Pavese viene arrestato il 15 maggio 1935 per attività antifascista e condannato a tre anni di confino a Brancaleone, dove arriva il 4 agosto 1935), taccuino custodito nell'Archivio Pavese presso il Centro Interuniversitario per gli Studi della Letteratura italiana in Piemonte 'Guido Gozzano-Cesare Pavese'. Le lettere erano già state pubblicate da Lorenzo Mondo diversi anni fa (C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, Torino, Einaudi, 1966), ma prive delle numerose varianti che le accompagnano e che il *Quaderno del confino* permette di recuperare. Nell'*Appendice* ai testi la studiosa mette a confronto la cronologia del *Mestiere di vivere* (diario principiato proprio nel paesino calabrese col titolo *Secretum professionale*) con quella delle lettere del confino, evidenziando come di rado lo scrittore si sfoghi contemporaneamente nelle due scritture private, dato che in pochi casi le date coincidono (cioè solo l'11 ottobre 1935, il 12 novembre 1935, il 15 dicembre 1935 e il 23 febbraio 1936): i temi presenti nelle lettere e nel diario sono diversi, sicché nel periodo in questione il «quaderno del confino diventa una specie di *journal intime*, dettato dagli affetti e dalla quotidianità», mentre il *Mestiere di vivere* è un «*journal de l'oeuvre*», dato che lo scrittore vi deposita quasi esclusivamente meditazioni di poetica «svincolate da qualsiasi preciso riferimento spazio-temporale» (pp. VI-VII). È bene ricordare che durante il periodo di confino Pavese si accinge ad esordire nel mondo delle lettere con la pubblicazione di *Lavorare stanca*, e proprio a Brancaleone compone otto poesie (*Tolleranza*, *Un ricordo*, *Parole del politico*, *Mito*, *Semplicità*, *L'istinto*, *Paternità* e *Lo steddazzu*), a cui attribuisce un'importanza particolare se sono le uniche per le quali conserva oltre all'indicazione dell'anno anche quella del mese, come a voler sottolineare che quelle poesie vanno interpretate in rapporto a una loro genesi precisa; del resto il periodo trascorso in Calabria coincide proprio con la forma definitiva che assumerà *Lavorare stanca*, che viene pubblicato nel 1936 nelle edizioni «Solaria».

Lo scrittore piemontese aveva l'abitudine di stilare taccuini sin da adolescente: testimonianza ne sono il taccuino che il quattordicenne Pavese scrive quando trascorre dodici giorni al mare, nell'agosto del 1922, a Celle Ligure in un campo scout (C. Pavese, *Dodici giorni al mare*, a cura di M. Masoero, Genova, Galata, 2008) e i *Frammenti della mia vita trascorsa*, un diario del 1927, posto in appendice alla nuova edizione del *Mestiere di vivere* curata da Marziano Guglieminetti e Laura Nay per Einaudi nel 1990. In questi taccuini ad impressionare il lettore è non solo il riscontrare come temi e situazioni torneranno nell'opera dello scrittore, ma soprattutto la cura formale: nei taccuini giovanili, come in quello calabrese, non ci si trova in presenza della prosa estemporanea, trasandata o dimessa, che dovrebbe essere quella tipica di chi sfoga o appunta velocemente impressioni e stati d'animo: come nota la Masoero, il «supporto cartaceo scelto da Pavese per stendere le minute delle sue lettere, ovvero il quaderno e non i fogli singoli, è un chiaro segno della volontà di dare forma unitaria a questi materiali, che uniti già sono dall'eccezionalità del luogo e dei tempi della scrittura, oltre che dall'esiguo manipolo dei corrispondenti, ulteriormente ristrettosi nel febbraio 1936, alla luce di «disposizioni nuove» da parte della censura», sicché tutto «contribuisce a delimitare e circoscrivere un nucleo omogeneo con una precisa sua autonomia all'interno delle carte pavesiane» (pp. VIII-IX). Il taccuino calabrese ci riporta al rapporto particolare che lo scrittore piemontese intrattiene con i materiali autobiografici, a un *modus operandi* petrarchesco (i *Frammenti della mia vita trascorsa* come il

Secretum professionale rimandano non a caso ai *Rerum vulgarium fragmenta* e al *Secretum*): alla base delle scritture private di Pavese è sottinteso il progetto di edificare nel tempo un racconto di sé, nella convinzione dell'attenzione postuma, di un riconoscimento postumo della sua opera e del suo ruolo; lo scrittore vuol lasciare testimonianza di sé come Petrarca nella *Posteritati*, presupponendo un destinatario ben definito: il lettore postero. Ad avvalorare ciò non sono solo i diari di Pavese, ma soprattutto le lettere, specie quelle scambiate nel periodo giovanile con gli amici della 'confraternita' e col maestro Augusto Monti (*Lettere a Luisotta* è stato definito un epistolario di tipo petrarchesco), che si configurano come vere e proprie *epistulae*; anche le lettere degli anni del confino, persino quelle più sofferte, danno l'impressione che per Pavese siano occasione per un esercizio di stile: da Brancaleone l'inquietudine, la rabbia e l'amarezza non si traducono mai in crudo sfogo ma sono sempre dominate e distanziate dallo stile. La letteratura è vissuta dallo scrittore sin da giovanissimo in modo totalizzante, è l'*esserci*. Nelle lettere del taccuino calabrese lo scrittore procede con una scrittura solida, specie nelle missive editoriali (quelle a Carlo Frassinelli e ad Alberto Carocci), mentre quando scrive alla sorella Maria o agli amici (Mario Sturani, Adolfo Ruata, Augusto Monti), annota la Masoero, «intervengono reazioni emotive» che determinano «la necessità di dosare o adattare le parole, di esibire o celare i propri sentimenti, lo stato di salute, le difficoltà e le speranze, sfogandosi ma non gravando troppo su chi è lontano» (p. X). La studiosa dà conto delle ragioni che potrebbero aver determinato le cassature: le varianti sono dettate «dalla ricerca caparbia di una scrittura concisa ed essenziale, che nulla conceda al compiacimento di sé, all'indulgenza a forme del parlato, dialettali e proverbiali»; «ad essere espunti sono commenti tutti incentrati sull'io dello scrivente, autoreferenziali insomma [...] altre volte si tratta di frasi prossime al patetico [...] o sentenziose [...] oppure troppo erudite» o, al contrario, di «precisazioni [...] superflue [...] gratuite, quasi giustapposte, e vengono lasciate cadere»; altre varianti sono determinate dall'«autocensura» del linguaggio goliardico che «interviene a espungere veri e propri *divertissements* che, se si giustificano nel dialogo con gli amici, si rivelano del tutto inopportuni in quello con la sorella»; infine le cassature sono dettate da ragioni stilistiche: l'«attenzione allo stile è meticolosa e pignola, severa nell'evitare ripetizioni, aggiunte o scelte espressive in grado di rompere un equilibrio formale ricercato e raggiunto» (pp. XI-XIII). Pavese ritorna sul materiale autobiografico scoprendovi un disegno stabilito, un destino, imponendo retrospettivamente una cadenza al trascorrere del tempo. Il taccuino calabrese, come gli altri taccuini, costituiscono il lento precisarsi di una prassi scrittoria finalizzata a scoprire i segni di un destino.